

## LO SCONTRO POLITICO.

Fra i nomi in ballo anche i due «saggi» di Berlusconi  
Cavazzuti: «Scognamiglio e Pivetti siano indipendenti»Antitrust, è già corsa  
per il dopo-SajaCafagna presidente provvisorio  
Candidati La Pergola e Crisci?

Per la presidenza dell'Antitrust sono già partite le grandi manovre e le prime indiscrezioni parlano di La Pergola e Crisci, due dei tre «saggi» consulenti di Berlusconi. La maggioranza continua con il gioco degli equivoci e del conflitto di interessi? Filippo Cavazzuti avverte: «La materia è molto delicata, Scognamiglio e la Pivetti si mostrino davvero indipendenti». La guida dell'authority affidata per ora al commissario anziano Luciano Cafagna.

PAOLO BARONI

ROMA. Antonio La Pergola, ex presidente della Corte Costituzionale, e Giorgio Crisci, presidente del Consiglio di Stato: sono questi i primi nomi che circolano per la presidenza della commissione Antitrust dopo la scomparsa, avvenuta domenica scorsa, di Francesco Saja. Si tratta di candidature inattaccabili, almeno dal punto di vista del curriculum, dal momento che il presidente dell'Authority - così come prevede la legge - deve essere scelto tra persone «che abbiano ricoperto incarichi istituzionali di grande responsabilità e rilievo». E forse sul «mercato», oltre La Pergola e Crisci, non c'è tanto di meglio. Se questi nomi venissero confermati, però, si creerebbe un problema di non poco conto: questi infatti, assieme ad Agostino Gambino, sono due dei tre «saggi» nominati a fine aprile da Silvio Berlusconi allo scopo di risolvere il nodo del conflitto di interessi creato dalla nomina del presidente della Fininvest alla guida del governo. Siamo al conflitto di interessi all'interno dello stesso conflitto di interessi? Certo la situazione è molto delicata al punto che, da più parti, si pensa di far slittare a settembre la nomina. Anche se altre fonti non escludono un «blitz» già in settimana.

## Una scelta difficile

La scelta toccherà ai presidenti del Senato e della Camera, Carlo Scognamiglio e Irene Pivetti. La legge del 1990, che ha istituito l'Authority garante della concorrenza e del mercato, stabilisce infatti che i cinque componenti dell'Antitrust vengano nominati d'intesa tra i due presidenti delle Camere, analogamente, ad esempio, a quanto avviene per il consiglio d'amministrazione della Rai.

Le prime indiscrezioni sui nomi e l'esperienza di questi primi mesi di governo Berlusconi, però, non possono non preoccupare. «La delicatezza della scelta da compiere richiede che i presidenti di Camera e Senato mostrino una totale distanza dall'esecutivo e dai molteplici interessi privati del suo presidente. Questi interessi, infatti, sono oggetto di sorveglianza dell'Antitrust», avverte Filippo Cavazzuti, vice presidente del gruppo Progressisti-Federativo del Senato. «I primi nomi che girano - aggiunge - sembrano più capaci di riscuotere la fiducia dell'Authority che di garantire l'equilibrio tra i poteri. Sarebbe un vero peccato che anche in questo caso i presidenti delle camere accreditassero l'esistenza di una maggioranza pigliatutto». Alternative? «All'interno e all'esterno della commissione - sostiene Cavazzuti - esistono uomini noti per la loro sicura indipendenza di giudizio e provata capacità professionale».

La nomina del successore di Saja cade in un momento particolarmente delicato per l'attività dell'Antitrust visto il ruolo crescente che l'Authority è andata assumendo dalla sua istituzione ad oggi. Non solo si è aperto di recente un dibattito serrato sull'indipendenza delle autorità di controllo rispetto al nuovo governo, ma proprio alcuni giorni fa, illustrando il progetto messo a punto dai «tre saggi» per la disciplina dei casi di incompatibilità tra funzioni pubbliche e ruoli privati, il presidente del Consiglio aveva indicato nel presidente dell'Antitrust uno dei cinque componenti dell'«Alto Comitato di vigilanza» al quale spetterà approvare la nomina del «gestore» della Fininvest e controllarne l'operato.

Anche senza presidente, intanto, l'attività dell'Antitrust va avanti: le comunicazioni riguardanti le operazioni di concentrazione industriale o le segnalazioni di casi di

pubblicità ingannevole prevedono infatti termini perentori entro i quali l'Authority deve pronunciarsi.

**Cafagna «reggente»**

Anche se la legge istitutiva non prevede un supplente del presidente (l'Antitrust è infatti un organo collegiale composto dal presidente e da quattro componenti che restano in carica sette anni e non possono essere confermati), la prassi finora seguita quando Sa-

Oggi i funerali di Saja  
sulla camera ardente

Le massime autorità dello Stato, uomini politici, esponenti del mondo della cultura e, soprattutto, magistrati e uomini di legge, in tanti ieri pomeriggio hanno voluto dare l'estremo saluto a Francesco Saja, presidente dell'Antitrust ed ex presidente della Corte Costituzionale. Tra i primi a raggiungere la camera ardente, allestita in una sala del Palazzo della Consulta, è stato il Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, che, dopo qualche minuto di raccoglimento, si è intrattenuto con i familiari di Saja, la moglie Maria Letizia ed i figli Giuseppe ed Anna. Subito dopo sono giunti il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, il presidente della Camera, Irene Pivetti, e, in rappresentanza della Presidenza del Consiglio, il sottosegretario Gianni Letta. Tra le personalità che si sono succedute all'interno della camera ardente, il Ministro del Tesoro, Lamberto Dini, il capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi, l'ex presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, e l'ex ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Conso. Tra le corone sistemate all'interno della camera ardente anche uno stendardo dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani), a ricordare il passato partigiano di Francesco Saja. I funerali si svolgeranno a Roma questa mattina alle 9 nella basilica dei Santi Apostoli.

Foto: A. P. - A. P. - A. P.



Giorgio Crisci

Angelo Palma/Epifora

pubblicità ingannevole prevedono infatti termini perentori entro i quali l'Authority deve pronunciarsi.

**Cafagna «reggente»**

Anche se la legge istitutiva non prevede un supplente del presidente (l'Antitrust è infatti un organo collegiale composto dal presidente e da quattro componenti che restano in carica sette anni e non possono essere confermati), la prassi finora seguita quando Sa-

ja era assente ha visto l'Authority affidata alla guida del consigliere anziano, mentre la gestione ordinaria viene seguita dal segretario generale, Alberto Pera. Spetta ora a Luciano Cafagna, 68 anni, storico dell'economia, presiedere provvisoriamente l'Antitrust. Il «gruppo di lavoro» è poi completato da Giacinto Militello, Franco Romani e Fabio Gobbo nominati commissari nel 1990 da Giovanni Spadolini e Nilde Iotti.

«Non faremo manovre di accordo con il privato, perché i privati fanno una televisione commerciale. Noi dobbiamo fare un servizio pubblico». Le intenzioni di stoppare eventuali altri accordi di cartello, stando a quanto dice il consigliere della Rai Franco Cardini, ci sono. Sulle motivazioni che adduce ci sarebbe da ridere. Ma tant'è. Intervendendo sulle dichiarazioni di Murialdi, Gregory e Demattè, Cardini sposa la tesi del portavoce di Berlusconi, Tajani. E che, cioè, quella proposta fu fatta da Berlusconi imprenditore. Una smentita niente affatto «seria né convincente», secondo il responsabile dell'informazione per il Pds Vincenzo Vita per il semplice fatto che «la gravità della pressione sul servizio pubblico va ben al di là della data nella quale è stata esercitata» e considerato che «abbiamo vissuto un lungo periodo in cui ogni regola del mercato è stata platealmente violata, essendoci tentata una pax televisiva per stabilire una vera e propria politica di cartello».

Gregory: sulla Rai  
il ricatto c'è stato  
Cardini: non si cede

Dopo Demattè e Murialdi, è ora Gregory a ricordare la proposta di Berlusconi per un accordo di cartello. «Fece bene Demattè a rifiutare», commenta l'ex consigliere della tv pubblica. E Franco Cardini, uno dei nuovi consiglieri Rai, interviene nella discussione: «Noi manovre di accordo con il privato non ne faremo. Per ora condizione di non ne abbiamo avuti, ma può darsi che in futuro ne avremo». Imminente la nomina di Billia a direttore generale.

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Demattè fece bene a respingere quella proposta di accordo». Questa volta è Tullio Gregory a ricordare gli eventi rievocati nei giorni scorsi da Paolo Murialdi e Claudio Demattè: il tentativo da parte di Berlusconi, di proporre un accordo di cartello alla Rai. L'ex «professore» della tv pubblica ricorda, appunto, «che in uno dei molti incontri che avevamo con Demattè, il presidente accennò a questa proposta di intesa su audience e pubblicità che aveva ricevuto dalla Fininvest. In cda non se ne è mai parlato perché Demattè aveva deciso di respingere qualsiasi accordo di cartello. E fece bene a farlo». Gregory precisa che fu Murialdi a essere messo al corrente del fatto nei particolari, ma ricorda bene l'episodio proprio perché era stato subito scartato. «D'altra parte - aggiunge - non c'era alcuna possibilità di accettare una proposta del genere, perché noi eravamo stati chiamati a fare gli interessi del servizio pubblico, a gestire al meglio l'azienda. E alla luce di quanto è accaduto in queste settimane, questo episodio si rivela particolarmente allusivo del «contropiano» Fininvest elaborato in alternativa al nostro piano industriale triennale (quello bocciato dall'attuale governo, ndr) che parlava proprio di un tetto pubblicitario per la Rai».

## Il nuovo cda: non cederemo

«Non faremo manovre di accordo con il privato, perché i privati fanno una televisione commerciale. Noi dobbiamo fare un servizio pubblico». Le intenzioni di stoppare eventuali altri accordi di cartello, stando a quanto dice il consigliere della Rai Franco Cardini, ci sono. Sulle motivazioni che adduce ci sarebbe da ridere. Ma tant'è. Intervendendo sulle dichiarazioni di Murialdi, Gregory e Demattè, Cardini sposa la tesi del portavoce di Berlusconi, Tajani. E che, cioè, quella proposta fu fatta da Berlusconi imprenditore. Una smentita niente affatto «seria né convincente», secondo il responsabile dell'informazione per il Pds Vincenzo Vita per il semplice fatto che «la gravità della pressione sul servizio pubblico va ben al di là della data nella quale è stata esercitata» e considerato che «abbiamo vissuto un lungo periodo in cui ogni regola del mercato è stata platealmente violata, essendoci tentata una pax televisiva per stabilire una vera e propria politica di cartello».

Franco Cardini si augura comunque che su questo fatto si vada fino in fondo. «Berlusconi si difende dicendo che, oltre tutto, questa manovra di cartello è contraria alla sua cultura liberale - osserva - Noi sappiamo, però, che pur essendo

contrario alle culture liberali, il cartello viene usato spesso dagli imprenditori». «Su una cosa mi posso impegnare - conclude Franco Cardini - Noi di manovre di accordo con il privato non ne faremo. Per il momento condizionamenti non ne abbiamo avuti, ma siccome è ancora presto, può darsi che in futuro li avremo. Certamente la situazione non è affatto tranquilla».

No, la situazione non è per niente tranquilla. Non lo è per l'Italia. E di conseguenza non lo è neanche per la Rai. Il cda aspetta ancora che l'Iri fissi la data per l'assemblea dei soci, che dovrà dare il benestare alla nomina di Gianni Billia per la direzione generale della tv pubblica. Tutti l'aspettavano ieri e invece alla prima riunione del consiglio d'amministrazione dell'Iri presieduta da Michele Tedeschi non è stata presa nessuna decisione in merito. Una decisione che, comunque, arriverà in tempi brevi: la nomina di Billia (nonostante non sia granché gradita al presidente del Consiglio e al ministro del Tesoro) è imminente. Dopo, e solo dopo, i vertici della Rai prenderanno una decisione sulla poltrona (nuova per l'azienda) di vice direttore editoriale, una figura che dovrebbe avere compiti di coordinamento (definire la linea editoriale è compito del consiglio d'amministrazione e del direttore generale). E nonostante Gianni Billia sia notoriamente molto deciso nelle sue scelte, del vice direttore editoriale se ne parlerà solo dopo le vacanze.

## Il toto-vice direttore

Soltanto in seguito verranno affrontati eventuali cambi ai vertici delle testate giornalistiche. Quando, ormai, ci saremo dimenticati dei probabili e improbabili candidati i cui nomi circolano in questi giorni. Candidati messi in giro da chi vorrebbe pilotare le nomine o, addirittura, autocandidati che «butano» nel toto-Rai il proprio nome (non si sa mai). Comunque, per chi ama i giochi (o i thrillings) estivi, eccovi i «papabili» alla vice direzione editoriale secondo il deputato di Forza Italia Del Noce: Arrigo Petacco, Arturo Diaconale e Mario Pendenelli (rispettivamente direttore dell'«Opinione» e direttore dell'«Informazione», due tra i giornali meno letti in Italia). Qualcuno si è lanciato anche nelle previsioni sul toto-direttore: un florilegio di nomi non meno inquietanti di quelli già citati. Si va da Pialusa Bianco e Clemente Mimun a Piero Vigorelli. È spuntato persino il nome di Sandro Curzi (unico comunista nella rosa, forse per non dare troppo nell'occhio). Il quale, dal canto suo dice: «Considero questi organigrammi incredibili, non vale la pena neanche di parlarne».

Grande attesa e passione del pubblico a Viareggio. Ma le posizioni di Pds e Rifondazione restano distanti  
D'Alema e Bertinotti, due idee di sinistra

ALBERTO LEISS

VIAREGGIO Fausto Bertinotti propone l'«unità d'azione», per «punti» e «legata al movimento». E preferisce parlare di «opposizione». «Abbiamo perso, perché non ci concentriamo su questo?». Massimo D'Alema non è d'accordo: «La sinistra deve saper avanzare una proposta di governo». Lavorando non solo per la propria unità, ma per una «coalizione dei democratici» capace di attrarre il centro. «Dobbiamo essere pronti a governare da domani». Anche perché non ci sono più le circostanze storiche che avevano costretto la forza più consistente della sinistra italiana, il vecchio Pci, a sviluppare un «ruolo di governo» dalla posizione obbligata dell'opposizione. Tre ore abbondanti di «laccia a faccia» tra il nuovo segretario del Pds, e quello di Rifondazione, ma le distanze non si sono accorciate. Anzi.

## Applausi e fischi

A seguire le domande di Rina Gagliardi, del «Manifesto», e le lunghe risposte dei due leader, una piazza gremita di gente a Viareggio, poco distante dagli stand della festa nazionale che «Liberazione» ha dedicato ai temi dell'informazione. Un pubblico molto appassionato.

Tutti rimasti fino alla fine - era quasi l'una di notte - e poi a discutere ancora per la strada, o in pizzeria. «Pidissini» e «rifondatori» mescolati. Boati di consenso per le battute più «radicali» di Bertinotti. Ma applausi calorosi anche per D'Alema. Qualche fischio e contestazioni più forti, però, soprattutto quando il segretario del Pds ribadisce le sue idee sulla scuola. «Ci vuole un impegno di riforma... Ed è un tema su cui ragionare la possibilità che un forte sistema pubblico riconosca anche un contributo del privato, se ne accetta gli standard...». Urla e proteste: «Compagni, basta...», grida Bertinotti. «Non importa - prosegue D'Alema - sono tenace nelle mie opinioni».

Contro Berlusconi, ovviamente, ci sono anche molti punti di contatto. Ma c'è una differenza di fondo - rilevano gli stessi Bertinotti e D'Alema - nell'impianto dell'analisi sulla situazione italiana. Per il segretario di Rifondazione la vittoria delle destre tende a produrre un «regime», mentre si aggrava il rischio di una «passivizzazione delle masse». Il miscuglio peronista e liberista rappresentato dal Cavaliere è sintonizzato sull'onda lunga di un «mutamento di fase» del capitalismo. La competizione internazionale si fa durissima. «Non ci sono

più spazi riformistici». Per questo sarebbe un cedimento subalterno l'idea di un'alleanza con i moderati. E sarebbe un errore attribuire proprio a Buttiglione la capacità di rappresentare il mondo cattolico.

## Un'integrazione stracciona

Ma questa maggioranza - obietta D'Alema - sarà capace tutt'al più di lavorare per una «integrazione stracciona» dell'Italia nel sistema economico internazionale. Non ha già fallito in Europa l'ultraliberismo alla Reagan? E non è nemmeno vero che lo sviluppo capitalistico «spazi via la questione dei diritti», se proprio negli Usa, con Clinton, è all'ordine del giorno la ricostruzione di un sistema di garanzie sociali per milioni di persone. «Un'analisi della situazione disperata - incalza D'Alema - produce una resistenza disperata, non la mobilitazione del consenso necessaria a vincere». La sinistra italiana, invece, ha delle chances. «L'opinione pubblica e i cittadini, si è ben visto in queste settimane, sono vigili e attivi, non passivi». A meno che, sotto sotto, non si pensi che «è meglio se Berlusconi resta ancora un bel po' lì».

## Quale unità?

Differenze profonde, dunque. «Dobbiamo parlarne ancora. Evita-

re tentativi di abbracci opportunistici», riconosce Bertinotti. Ma allora in che misura - chiede Rina Gagliardi - vi considerate interlocutori necessari? «Non sono mai stato d'accordo» - risponde D'Alema - con chi pensa che per andare al governo si debba pagare il prezzo di una rottura. Che la sinistra debba liberarsi di una zavorra. Non si deve reintrodurre un nuovo «fattore k». Ma molto dipende da voi. Se una parte della sinistra scarta dalla prospettiva di dare all'Italia un governo diverso da quello delle destre, se ne assumerà la responsabilità. «Eravamo pronti ad andare al governo con i progressisti - ribadisce Bertinotti - ma abbiamo perso. Se la prospettiva è quella di un'alternanza che avviene sostanzialmente sullo stesso quadro di contenuti, questa è una sciagura per il paese. Prima di stabilire nuove alleanze è la politica dei progressisti che deve cambiare».

Orari e salari, ruolo dei sindacati, strategie per l'informazione, sono altrettanti terreni su cui le divergenze rischiano di superare le possibilità di intesa. «Diminuzione degli orari a parità di salario, questa è la principale riforma di struttura che ci vuole oggi», dice Bertinotti. «Ma senza una strategia per modificare il modello di sviluppo, per far vincere in Europa un'altra idea di produzione e di consumo, un nuo-

vo rapporto tra pubblico e privato, questa rischia di essere una rivendicazione astratta», replica D'Alema.

## Non c'è più il Pci

Alla fine resta il proposito comune di «ragionare ancora». «Sulla legge Mammì, contro le proposte arroganti di Berlusconi - rileva il segretario di Rifondazione - già oggi progressisti e cattolici democratici sono uniti». «L'unità d'azione è già qualcosa - insiste il segretario della Quercia - ma non basta». Il pubblico appassionato si divide. Molti trovano conferma delle reciproche certezze. Una parte - quanto grande? - rimane con un po' di amaro in bocca. «Riusciremo mai a reincontrarci?», chiede una ragazza a D'Alema, trattenuto come Bertinotti dopo il dibattito da gente che vorrebbe discutere ancora. Del nuovo segretario, «occhio» e «continuista», eletto nel Pds, si è detto che avrebbe «riatteso il Pci». Ma la sensazione dopo queste tre ore di confronto, è che davvero il Pci non ci sia più. Non lo è più il Pds. Non lo è più nemmeno Rifondazione. Anche se le feste dell'«Unità» e quelle di Liberazione si assomigliano molto. Anche se un gruppo di militanti col pugno alzato saluta Bertinotti intonando «Bandiera rossa».

